

“SINODO DALLE GENTI”

COME L’IMMIGRAZIONE HA CAMBIATO LA DIOCESI AMBROSIANA INTERPELLANDONE LA CAPACITÀ DI GUARDARE AL FUTURO

Ormai oltre un quarto di secolo fa, in una città resa inquieta dalla presenza di poche migliaia di “forestieri”, il cardinal Martini parlava dell’immigrazione come di un’occasione *profetica*¹: una sfida che la nostra società era chiamata ad accogliere con spirito positivo, trovando in essa il modo per rigenerarsi salvando il meglio della propria tradizione democratica. Con straordinaria lungimiranza, il pastore di Milano definiva gli stranieri come coloro sui quali si scarica l’insoddisfazione per i problemi che non sappiamo risolvere, ma anche gli autentici poveri tra i più poveri, e sollevava alcune questioni che oggi appaiono ancor più drammatiche di allora. Questioni riguardanti, ad esempio, la presenza di nuove minoranze culturali e religiose, i rischi di squilibri e scontri razziali, gestibili solo attraverso l’elaborazione di un progetto di integrabilità – poiché “aprire le frontiere non basta” -. Nelle sue parole riecheggiava la speranza di costruire una società multirazziale, accettando l’immigrazione con spirito profetico e come l’occasione di una “più grande presenza di Dio tra gli uomini”, formando coscienze volte all’accettazione di persone che provengono da mondi diversi e capaci di vedere nella diversità non una causa di scontro ma l’occasione di un reciproco arricchimento, stimolando una maggiore giustizia anche nei Paesi del Terzo Mondo che opprimono le loro minoranze.

A quasi trent’anni di distanza, la nostra Diocesi è testimone di un’emergenza umanitaria – che si concretizza nelle migliaia di richiedenti asilo approdati in questi mesi sul suo territorio – che si manifesta come un’autentica sfida profetica. La posta in gioco, infatti, non è “soltanto” la qualità della convivenza e la tenuta della democrazia, ma è anche la capacità della Chiesa ambrosiana di **farsi testimonianza vissuta del Vangelo**, vivendo in modo nuovo e pieno la propria cattolicità.

La cosiddetta “emergenza profughi”, che ha inevitabilmente monopolizzato tanto lo sforzo sul fronte dell’accoglienza e della risposta ai bisogni primari, quanto le preoccupazioni per l’impatto nel breve e nel lungo periodo delle migrazioni, è però – com’è del resto ampiamente noto – solo una delle manifestazioni dei processi di mobilità umana che **fanno di Milano uno dei principali crocevia di lingue, culture e religioni nel panorama italiano ed europeo contemporaneo**. Nelle pagine che seguono richiameremo alcuni aspetti emblematici di questi processi, senza evidentemente alcuna pretesa di esaustività. Anche attraverso le indicazioni che perverranno grazie al lavoro di riflessione sollecitato dal Sinodo sarà sicuramente possibile arricchire le conoscenze

¹ Discorso ai partecipanti alle scuole di impegno sociale e politico, 15 aprile 1989.

condivise sugli stranieri che vivono e/o gravitano nel territorio della Diocesi, sui loro bisogni e aspettative, sulle loro risorse e potenzialità e, non da ultimo, sulla loro partecipazione alla vita religiosa della Diocesi².

Dentro uno scenario che ha visto, nel corso degli ultimi trent'anni, la società italiana trasformarsi in uno dei principali Paesi d'immigrazione al mondo, il contesto lombardo e in particolare la Diocesi di Milano hanno assunto da tempo il ruolo di **laboratori di sperimentazione della convivenza interetnica**, qualificandosi come **precursori d'innovazione nell'ambito delle iniziative legate al tema delle migrazioni e della mobilità internazionale del lavoro**.

Dal punto di vista quantitativo³, il territorio della Diocesi ha assistito a una **crescita portentosa della presenza straniera**, passata da circa 100mila unità nel 1988 (in buona parte – allora – irregolari nel soggiorno) agli attuali 754mila (senza considerare gli stranieri nel frattempo acquisiti alla cittadinanza italiana) al 1° luglio 2017⁴. In termini di incidenza sul totale della popolazione, si è conseguentemente passati da meno del 2% un ventennio fa al 13,4% attuale.

Oltre al volume, è **andata via via modificandosi la composizione della popolazione immigrata** – dal punto di vista del genere, dell'età, della nazionalità di origine –, così come sono cambiati i modelli di insediamento sul territorio. Se tre decenni fa la popolazione migrante era molto più spesso di sesso maschile (filippine a parte), giovane o adulta ma raramente con figli e in Italia soprattutto per motivi lavorativi, e spesso viveva in coabitazione in piccoli alloggi sovraffollati, oggi siamo di fronte a un pressoché totale equilibrio numerico di genere, a famiglie ricongiunte, con molti più giovani da una parte – e studenti, e neonati – e più anziani dall'altra, persone che sono nella Diocesi di Milano ormai da parecchi decenni o – anche – che oggi ivi immigrano in età più avanzate (si pensi alle assistenti domiciliari est-europee).

Le implicazioni di questa imponente trasformazione demografica riguardano, in primo luogo, **il profilo sempre più spiccatamente multinazionale, multilinguistico e multireligioso della Diocesi ambrosiana**.

Dal punto di vista delle **nazionalità di provenienza** la classifica dei residenti – sempre senza considerare gli ex stranieri acquisiti alla cittadinanza italiana – vede ai primi posti egiziani, rumeni, filippini e più a distanza cinesi, peruviani, ecuadoriani, albanesi, marocchini, srilankesi e ucraini. Un po' più indietro risultano francesi, spagnoli, tedeschi e cittadini del Regno Unito, comunque tutti

² Si pensi, per limitarci a un solo esempio, allo straordinario patrimonio di dati custodito nei registri parrocchiali.

³ Dove altrimenti non specificato, i dati qui presentati sono il frutto di elaborazioni realizzate dalla Fondazione ISMU.

⁴ Si tratta di una stima che tiene conto anche della componente irregolare.

cittadini di nazionalità entro i primi trenta posti in graduatoria tra i principali Paesi di provenienza, origini comunitarie che precedono a loro volta per numerosità quelle extracomunitarie di giapponesi, statunitensi e svizzeri.

Se si include anche la componente irregolare e non residente – in base alle risultanze prodotte dalla survey ORIM – il quadro delle principali nazionalità si conferma, nonostante maggiori tassi di mancata iscrizione anagrafica soprattutto per marocchini ed egiziani e minori per filippini e cinesi. I diversi gruppi nazionali rispecchiano tuttavia **modelli migratori diversi**, così come una **differente anzianità media di presenza in Italia** (dai 9 anni per gli ucraini ai 19 per i filippini) e in Lombardia (dagli 8 anni per gli ucraini ai 16 per i filippini). Ciò si riflette nella diversa composizione per genere e per età. Gli ucraini, ad esempio, sono spesso donne sole non più giovanissime, anche ultraquarantenni impegnate nell'attività professionale d'assistenza domiciliare, mentre i filippini di oggi risultano molto più spesso famiglie, anche con figli, nonostante pure in questo caso l'inserimento professionale iniziale – per i filippini già ben prima della fine dello scorso secolo, soprattutto a Milano – era stato femminile e in particolare nell'aiuto domestico. E le stesse provenienze nazionali non sono omogeneamente distribuite sul territorio della Diocesi: mentre nella città di Milano prevalgono – appunto – i filippini (la cui immigrazione in città ha caratteristiche ormai storiche) ma molto forti sono anche le presenze di egiziani, cinesi, peruviani e srilankesi (oltre a francesi, spagnoli, giapponesi, tedeschi e statunitensi), nelle aree attorno a Monza, Varese, Lecco e Como ritroviamo piuttosto rumeni, marocchini, albanesi e ucraini che preferiscono contesti più periferici e meno metropolitani.

Sebbene non si disponga di dati precisi su questo aspetto, sappiamo per certo che **sono diverse decine le lingue che quotidianamente si parlano** in una città come Milano (così come sul territorio della Diocesi), un patrimonio di competenze straordinario che trova riflesso, ad esempio, nei processi di produzione culturale, nei numerosi periodici stampati e diffusi nelle lingue più disparate (dal cantonese all'arabo, dal tagalog al rumeno), nella miriade di corsi di lingua e di iniziative pubbliche attraverso i quali le comunità straniere mirano a conservare il proprio patrimonio linguistico e culturale, a trasmetterlo alle nuove generazioni, a dividerlo con la società ospite. Senza contare la presenza di associazioni etniche, scuole, centri culturali, consolati, organizzazioni politico-religiose che rendono plastico e visibile il profilo internazionale della nostra Diocesi.

Dal punto di vista delle **affiliazioni religiose**, le stime costruite in base alle confessioni prevalenti nei Paesi d'origine ci portano a ipotizzare, tra gli stranieri nella Diocesi (minorenni, bambini e neonati compresi), 368mila cristiani – di cui 233mila cattolici, 115mila ortodossi e 34mila di altre

appartenenze cristiane non cattoliche né ortodosse – e 269mila musulmani. Più 31mila buddisti e soprattutto 61mila atei o agnostici (soprattutto cinesi), oltre a 11mila provenienti da Paesi in cui si professano altre religioni.

Si tratta, come precisato, di una stima, che non necessariamente riflette le convinzioni personali. Molti degli immigrati potrebbero essere atei, sebbene provenienti da Paesi con forti tradizioni religiose. E altri – il caso più conosciuto è quello degli egiziani copti, numerosi tra gli egiziani a Milano – potrebbero essere membri di minoranze religiose storicamente sopravvissute all'interno di Paesi con una religione maggioritaria ed egemone. Anzi, proprio l'appartenenza religiosa può costituire una ragione, spesso sottovalutata, di una migrazione selettiva, motivata dal desiderio di sottrarsi a persecuzioni, discriminazioni o più “semplicemente” da una condizione di violazione delle libertà e dei diritti religiosi. Questo è anzi uno dei temi che meriterebbe uno specifico approfondimento, insieme a quelli della secolarizzazione e della laicità. Le evidenze di ricerca ad oggi disponibili ci dicono, infatti, di come molti immigrati siano colti da stupore e sconcerto nell'osservare il distacco dalle pratiche e dalle credenze religiose della società che li ha accolti, assai diversa da come l'avevano immaginata, e di come molti genitori immigrati vivano con preoccupazione e disagio la prospettiva di fare crescere i loro figli in una società che percepiscono come “moralmente neutra”. Dall'altro lato, si segnala il bisogno di “risocializzare” quanti si sono lasciati alle spalle regimi integralisti e oppressivi ai valori della laicità – intesa nel suo significato più profondo – e del pluralismo religioso.

In termini più generali, una migliore conoscenza dello scenario religioso dei Paesi di provenienza aiuterebbe le nostre comunità cristiane non solo a rispondere in maniera più puntuale ai bisogni spirituali e pastorali dei migranti, ma anche e soprattutto a metterne a frutto il potenziale come strumento di evangelizzazione. D'altro canto, si tratta di un panorama destinato verosimilmente a mutare nei prossimi anni, con la prevedibile ulteriore crescita dell'immigrazione di provenienza africana e, nel suo contesto, dell'immigrazione musulmana. Ma anche con gli strascichi delle crisi e dei conflitti in atto in varie regioni del pianeta – dall'Africa, all'Asia al Medio Oriente – variamente intrecciati a questioni di ordine religioso.

A riflesso di questa trasformazione del panorama religioso del territorio diocesano, accanto agli edifici di culto delle religioni minoritarie tradizionalmente presenti sul territorio (come le Sinagoghe), gli ultimi anni hanno visto l'apertura di **molteplici centri e luoghi di aggregazione per i fedeli delle diverse religioni**, di cui è arduo tracciare una mappatura esaustiva. Insieme a quella di altre realtà di tipo culturale o politico, la presenza di Chiese e altri centri di aggregazione religiosa fa del territorio della diocesi ambrosiana un nodo cruciale nella vita di comunità

transnazionali e diasporiche composte non solo dai residenti, ma anche da quanti vi gravitano pur senza soggiornarvi e trovano in esso la risposta ai propri bisogni materiali e immateriali, inclusi quelli di ordine identitario e spirituale. Inoltre, come bene si documenta in altre parti di questo sussidio, la presenza di fedeli di altre tradizioni religiose – cristiane e non – ha variamente “contaminato” la vita delle nostre parrocchie e dei nostri oratori, attorno ai quali si è sviluppata una molteplicità di iniziative.

Tuttavia, la valenza trasformativa dei processi di mobilità internazionale è ancor più apprezzabile se si guarda al futuro e agli scenari demografici già oggi facilmente delineabili. La Diocesi milanese, insistendo sul territorio – quello lombardo – da sempre all’apice dei **processi di stabilizzazione della popolazione straniera**, registra la presenza di comunità non solo stabilmente radicate, ma che anzi evidenziano interessanti segnali di “successo” del progetto migratorio. Basti considerare come, tra gli immigrati provenienti dai paesi a forte pressione migratoria, su 754mila che si stimano complessivamente presenti solo circa 110mila non sono censiti all’interno dei registri anagrafici dei Comuni della Diocesi. Dal punto di vista dello status relativamente al soggiorno, solo l’8%, pari a circa 60mila unità, è in condizione di completa irregolarità, mentre circa 50mila – pari a un ulteriore 7% – sono regolari nel soggiorno seppure non iscritti in anagrafe e la quota prevalente (643mila unità, pari all’85% del totale) è composta da persone effettivamente iscritte in anagrafe (così detti “residenti”). E tra i possessori di un permesso di soggiorno sono ormai molti di più coloro i quali hanno un titolo di lungo soggiorno europeo rispetto a quanti hanno il classico permesso di soggiorno soggetto a rinnovo. Tra questi ultimi, poco più di metà l’hanno per motivi di lavoro, poco più di un terzo per ricongiungimento familiare e, infine, circa il 2% per motivi di studio, un ulteriore 2% per richiesta di asilo, il 4% per protezione riconosciuta (rifugiato, protezione sussidiaria o protezione umanitaria) e infine un ultimo 2% per “altri motivi”. D’altra parte, sempre di più sono state in questi anni anche le acquisizioni di cittadinanza italiana da parte di stranieri che vivono nella Diocesi di Milano (nella sola Provincia di Milano, ad esempio, nel 2016 esse sono state quasi 16mila) e, tra queste, i canali più importanti risultano quelli della naturalizzazione (nella maggior parte dei casi), ben davanti alla trasmissione (dai genitori ai figli) e al matrimonio (con circa 20% d’incidenza entrambe le vie), mentre molto raro è stato finora il ricorso all’elezione (meno del 2% d’incidenza). Naturalmente differenti sono le nazionalità coinvolte nell’acquisizione di cittadinanza italiana rispetto a quelle, ad esempio, che hanno piuttosto un permesso di soggiorno per protezione internazionale. Tra le prime possiamo annoverare senz’altro albanesi, marocchini, così come anche i rumeni (per via di un più veloce accesso alla cittadinanza italiana in quanto comunitari) e i

filippini (nonostante non elevatissime propensioni all'acquisto, ma grazie a un'anzianità migratoria in Italia davvero ragguardevole); tra chi ha solamente un "classico" permesso di soggiorno, soprattutto se per richiesta d'asilo o protezione internazionale, sono da menzionare al contrario nazionalità di più recente ingresso e spesso ancora molto connotate al maschile, in realtà nessuna tra le primissime in graduatoria quanto piuttosto bangladeshi, pakistani (o eritrei, senegalesi e ancor più – ma molto più rari quantitativamente – guineani, maliani, sudanesi).

Effettivamente, nonostante i casi più particolari che fanno scalpore e che coinvolgono la cronaca e la necessità di assistenza e accoglienza locale, in generale il 62% degli immigrati intercettati dall'indagine ORIM sul territorio della Diocesi è presente in Italia da oltre dieci anni e complessivamente l'89% da oltre cinque anni, mentre solo il 5% è giunto negli ultimi due anni. Più di uno su quattro, inoltre, ha ormai un'abitazione di proprietà (sebbene spesso gravata da un mutuo), soprattutto nelle zone extramilanesi della Diocesi (fino al 35% in quella di Varese e al 33% in quella di Rho, contro il 19% nel Comune di Milano), e solo il 7% vive completamente solo mentre il 62% è con partner e/o figli (e il restante 30% circa con amici, parenti o conoscenti). Circa il 70% degli immigrati presenti nella Diocesi ha figli e il rapporto tra figli in Italia e figli all'estero è oggi quasi di quattro a uno. Questi dati, riflettono evidentemente la condizione della popolazione che è possibile intercettare attraverso un'indagine campionaria; verosimilmente sottostimano – secondo in particolare la percezione degli operatori dei centri cui gli immigrati si rivolgono in caso di necessità – la condizione della componente più vulnerabile. La "retrocessione" – ovvero, per esempio, la perdita della sistemazione alloggiativa e il rientro nei circuiti dell'accoglienza – è peraltro un'evenienza purtroppo possibile, specie in un contesto ancora profondamente segnato dagli strascichi della crisi economica.

D'altro canto, questi inequivocabili indicatori di stabilizzazione segnalano un chiaro **orientamento alla sedentarietà o addirittura alla presenza permanente, ma non necessariamente il superamento di una condizione di svantaggio e, a volte, di vera e propria indigenza**. Com'è noto, sebbene il quadro regionale sia meno problematico di quanto non si verifichi in altre aree del Paese, anche in Lombardia **il modello di integrazione si è basato sulla massiccia inclusione degli immigrati nei mestieri meno qualificati e meno retribuiti**. Gli immigrati, indiscutibilmente, hanno dato e danno un apporto importante all'occupazione, alla creazione del PIL, al finanziamento del sistema pensionistico (grazie alla loro età, mediamente molto più giovane di quella degli italiani) e un contributo pressoché insostituibile ai bisogni delle famiglie (in particolare ai bisogni di cura, via via ampliatisi con l'invecchiamento demografico e, in particolare, la crescita delle persone

non autosufficienti o colpite da malattie croniche). Tuttavia, la straordinaria crescita quantitativa degli occupati stranieri – persistente anche durante le fasi più buie della recessione – non ha sostanzialmente modificato i caratteri complessivi del “mercato del lavoro degli immigrati”, che oltretutto tendono ad attrarre un’immigrazione “povera” anche dal punto di vista dei capitali formativi (ovvero meno istruita rispetto alla popolazione italiana, e ciò nondimeno fortemente esposta al rischio di sovra qualificazione). Ciò si riflette in una distribuzione che, all’interno del territorio della Diocesi, vede prevalere addetti alla ristorazione o agli alberghi (settore che impiega l’11% degli occupati stranieri) e operai generici nel terziario (magazzinieri, custodi, ecc. per un totale vicino al 10%) davanti a operai edili, addetti alle pulizie e assistenti domiciliari (tutte e tre categorie professionali con singole incidenze pari al 7%). Esiste, d’altro canto, una nicchia di immigrati stranieri che – accanto alle precedenti – svolge al contrario professioni cosiddette “intellettuali”, complessivamente per un ulteriore 7% dei casi.

Per di più, le condizioni di lavoro degli immigrati, dentro un contesto profondamente segnato dai processi di precarizzazione e mercificazione del lavoro, rappresentano un forte monito ai **rischi involutivi cui può andare incontro la nostra “civiltà” del lavoro** che potrebbero comportare – e già non mancano segnali al riguardo – un arretramento delle condizioni e dei diritti di tutti i lavoratori (o quanto meno di quelli meno qualificati, che più direttamente subiscono la “concorrenza” degli immigrati), allontanandoci sempre più dalla nozione di lavoro “decente e dignitoso”. Un’attenzione a parte meriterebbe poi il lavoro per le famiglie, tanto prezioso e insostituibile quanto caratterizzato da condizioni sovente incompatibili con una normale vita affettiva e familiare, al punto da essere stato descritto dagli studiosi come una delle forme più dolorose di disuguaglianza su scala globale.

Il processo di stabilizzazione, e con esso la crescita dei migranti per ragioni familiari e di protezione internazionale (oltre che di quelli di seconda generazione), ha inoltre “naturalmente” comportato l’**incremento della componente inattiva** (e di quella disoccupata) all’interno delle famiglie e delle comunità immigrate; un processo al quale si sono poi aggiunti gli effetti della lunga e profonda crisi economica, che ha colpito anche i collettivi da più tempo presenti, decretando un arresto, se non un arretramento, nel percorso di integrazione (che in alcuni casi ha comportato anche la perdita del permesso di soggiorno). Il 10% degli immigrati stranieri ultraquattordicenni nel territorio della Diocesi di Milano è completamente disoccupato, ma ad essi sono da sommare un ulteriore 12% abbondante di casalinghe (modalità che dunque interessa una donna su quattro) e complessivamente un altro 10% che dichiara di svolgere lavoro “in nero”. In totale, dunque, una persona su tre non ha

un lavoro regolare e, tra chi invece l'ha, prevale sì l'occupazione dipendente regolare a tempo indeterminato ma anch'essa coinvolge all'incirca un terzo della popolazione immigrata sul territorio della Diocesi che dunque generalmente si può dividere in tre segmenti di pari ampiezza numerica: non occupati o occupati in “nero”; occupati regolarmente a tempo indeterminato; altro (part timer, lavoratori a tempo determinato, lavoratori autonomi o liberi professionisti, ecc.). È chiaro anche in questo caso come ci siano delle specificità nazionali, con migliori inserimenti per egiziani, rumeni, filippini e soprattutto cinesi e, al contrario, maggiori difficoltà per i neo-arrivati.

Tutto ciò trova riflesso nelle condizioni reddituali degli immigrati e delle loro famiglie, che li collocano nelle **fasce più basse della stratificazione sociale** e, in percentuale copiosa, nel collettivo delle famiglie in condizione di **povertà relativa o assoluta**. Il reddito mediano mensile netto da lavoro risulta di 1.200 euro ma oltre il 44% dei lavoratori immigrati nella Diocesi non supera i 1.000 euro al mese e uno su cinque non raggiunge gli 800: introiti decisamente modesti, specie se rapportati al costo della vita sul nostro territorio. Oltre a ridimensionare la loro capacità di contribuire, attraverso le rimesse, ai bisogni delle famiglie e delle comunità d'origine, la precarietà delle condizioni economico-finanziarie dei nuclei stranieri ne fa dei **soggetti particolarmente bisognosi di prestazioni di welfare** (edilizia residenziale pubblica, interventi di sostegno al reddito, ecc.), **alimentando i rischi di “guerre tra poveri”** e i loro impatti sul clima complessivo della convivenza interetnica. Invero, l'esperienza internazionale insegna come questo tipo di fenomeni spesso alimenta l'avversione dell'opinione pubblica nei confronti della nuova immigrazione (scoraggiando l'apertura di nuove possibilità di immigrazione legale), insieme all'inquietudine per la “diversità” che l'immigrazione porta con sé, tanto più avvertita quando essa si associa a condizioni di povertà ed emarginazione sociale. Gli immigrati, principali vittime dell'insicurezza e della precarietà, finiscono così con l'essere accusati di costituire un fardello per i sistemi di welfare e i responsabili dell'insicurezza e della rottura della coesione sociale.

A riprova della **fortissima vulnerabilità che caratterizza la popolazione immigrata**, basta considerare alcuni tra i dati raccolti attraverso i centri e i servizi della Caritas ambrosiana diffusi sul territorio della Diocesi, recentemente pubblicati⁵. Gli stranieri, come abbiamo sopra ricordato, rappresentano il 13,4% dei residenti nei comuni diocesani, ma addirittura il 62,4% delle persone

⁵ Caritas Ambrosiana – Osservatorio diocesano delle povertà e delle risorse, *La fatica del fare comunità di cura. Un'indagine presso i centri di ascolto della Caritas Ambrosiana*. Sedicesimo rapporto sulle povertà nella diocesi di Milano, novembre 2017.

I dati qui riportati sono il frutto di una rilevazione fatta su un campione di 54 dei centri di ascolto della Diocesi (su un totale di 370) e dei servizi centrali di Caritas Ambrosiana (SAI, SAM, SILOE) e si riferiscono alle 12.425 persone intercettate.

che, nel corso del 2016, si sono rivolte a questi servizi. Si tratta, in nettissima maggioranza, di cittadini extra-europei (le prime 10 nazionalità sono, nell'ordine, Marocco, Perù, Romania, Ucraina, Egitto, Ecuador, Albania, Senegal, El Salvador, Sri Lanka), quasi sempre regolari dal punto di vista delle loro condizioni di soggiorno, prevalentemente in Italia per motivi di lavoro e che in molti casi vivono soli. A meritare attenzione è soprattutto la distribuzione per provenienza geografica degli utenti stranieri, che colloca al primo posto gli africani (che rappresentano addirittura il 42,8% del totale stranieri), seguiti da europei (24,5%), americani (21,7%) e asiatici (11,0%), assegnando agli africani un peso decisamente maggiore rispetto alla loro incidenza sul totale dei soggiornanti. Il motivo per cui si sono rivolti al centro è prevalentemente il lavoro (67,7% tra gli stranieri comunitari; 59,8% tra gli extra-UE regolari e 40,8% tra gli extra-UE irregolarmente soggiornanti) e a seguire il reddito (rispettivamente 42,4%, 51,4% e 31,2%). Le loro richieste – lavoro e beni materiali/servizi – riflettono fedelmente i fenomeni che, secondo i responsabili dei centri, inducono maggiore disagio nel tessuto sociale e comunitario, ovvero l'impovertimento materiale delle famiglie – nel quadro di una acuita polarizzazione tra ricchi e poveri – e la crescente precarietà del lavoro. Gli effetti di questi processi sono poi aggravati da una condizione di solitudine (eventualmente accompagnata da problemi di disagio psicologico o psichiatrico) tributaria della crisi dei legami sociali e dello sfilacciamento delle relazioni di prossimità, particolarmente evidente nelle aree urbane. Va da sé che queste caratteristiche fanno degli stranieri dei **sogetti paradigmatici delle forme di disagio e povertà** che caratterizzano una società ancora profondamente segnata dagli strascichi della crisi e che, al tempo stesso, nel tentativo di fronteggiare le situazioni di bisogno, sconta gli effetti di una **precarizzazione tanto dei rapporti di lavoro quanto dei legami sociali**. Come si sottolinea nel rapporto sulle povertà diffuso a fine 2017⁶, alla moltiplicazione dei bisogni ha corrisposto “la nascita nella Chiesa di Milano di risposte sempre più incisive e complesse”, ma anche – per riprendere il titolo della stessa indagine – “la fatica nel fare comunità di cura”. Antenne delle Chiese locali, i volontari operanti presso i Centri di Ascolto Caritas sono altrettanti testimoni privilegiati dei cambiamenti che hanno caratterizzato la società nell'ultimo decennio. Tra di essi certamente i nuovi volti dell'immigrazione approdata sul territorio della Diocesi, ma anche la ripresa della domanda di aiuto da parte degli italiani che, a volte, induce addirittura a ridiscutere l'universalismo dei servizi, sull'onda di un sentire comune che porta a ritenere che non vi siano risorse sufficienti per rispondere a tutti i bisogni. Ad emergere è il disorientamento di fronte ai processi in atto e la mancanza di adeguati strumenti culturali per la loro interpretazione.

⁶ Cf. nota precedente.

Da ultimo, nel tratteggiare la mappa dei bisogni che interpellano la società e la Chiesa locale, va certamente segnalato il fenomeno, quasi sconosciuto fino a pochi anni fa, dei **richiedenti asilo**⁷. Accanto a quanti approdano nelle strutture del sistema di accoglienza diffusa (vedi oltre), va infatti segnalata la crescita di coloro che, una volta espulsi dai circuiti dell'accoglienza – di norma per via del respingimento della loro domanda di protezione –, permangono illegalmente sul territorio e si rivolgono ai centri di ascolto in cerca di beni di prima accoglienza e di sostegno personale. La loro specifica situazione richiede, evidentemente, un ripensamento degli interventi istituzionali – incluse le iniziative per il rientro volontario, possibilmente assistito – ma, al tempo stesso, obbliga non solo la comunità internazionale e le autorità nazionali e sovranazionali, ma le stesse Chiese locali e particolari a un profondo ripensamento del diritto a migrare – e del *diritto a non emigrare* – in uno scenario in cui il confine tra migrazioni forzate e volontarie è sempre più labile e poroso⁸.

Diversamente da quanto avveniva fino ad alcuni anni fa, a caratterizzare l'immigrazione è, come abbiamo visto, la presenza non tanto di singoli lavoratori, quanto di **famiglie che si sono ricongiunte o che si sono costituite in Italia, o comunque di persone che in buona misura realizzeranno in Italia i loro progetti procreativi**. Ciò trova riscontro nel significativo **potenziale in termini di crescita demografica**. Basti pensare che il 28% dei nati a Milano è di nazionalità straniera, e che addirittura il 37% ha almeno un genitore straniero. Significativamente, tra i cognomi più ricorrenti tra i nati a Milano nel 2017 troviamo Hu, Mohamed, Chen, Ibrahi, Zhou, Ahmed. Evidentemente, l'impatto demografico dell'immigrazione – attraverso i nuovi arrivi di bambini e giovani e soprattutto le nascite da genitori stranieri – risulta ancor più dirompente in considerazione del processo di invecchiamento che da anni investe la società italiana e lo stesso territorio diocesano, quale effetto congiunto della contrazione delle nascite e dell'allungamento della vita media. In Provincia di Milano, ad esempio, tra gli stranieri (2016) il tasso di natalità è stato del 14,3‰, quello di mortalità dello 0,9‰ (per un saldo naturale del +13,6‰) mentre la crescita demografica tra gli stranieri, se non consideriamo le 16mila acquisizioni di cittadinanza italiana, è risultata del 35,9‰. Gli stessi valori riferiti agli italiani sono risultati invece rispettivamente del 7,9‰, dell'8,1‰ (per un saldo naturale negativo dello 0,2‰) mentre la diminuzione demografica, se non consideriamo il contributo dato dagli stranieri tramite le 16mila acquisizioni di cittadinanza

⁷ Tra gli stranieri intercettati nel 2016 dai centri/servizi Caritas coinvolti nell'indagine già citata i richiedenti asilo rappresentano il 5,4%; quelli che hanno ottenuto un titolo di protezione il 3,7%.

⁸ Il Documento “Rispondere alle sfide dei migranti e rifugiati. Venti Punti di azione”, predisposto dalla Sezione Migranti e Rifugiati del Dicastero per lo Sviluppo Umano Integrale, contiene, ad esempio, la seguente affermazione: «I fatti dimostrano che la migrazione è sempre più costituita da flussi misti. In molti casi risulta difficile operare una netta distinzione tra migranti e rifugiati. Spesso i loro bisogni sono simili, se non addirittura identici».

italiana, è risultata dello 0,5%. D'altro canto, l'apporto demografico delle famiglie straniere e "miste" sconta le conseguenze del **preoccupante ricorso alle interruzioni volontarie di gravidanza**, un fenomeno che vede le donne straniere nettamente sovra rappresentate rispetto alle italiane come da tempo denunciano i responsabili dei Centri di Aiuto alla Vita.

Nel complesso dei Comuni che compongono il territorio della Diocesi al 1° gennaio 2017 circa il 10% degli stranieri residenti ha un'età compresa tra gli 0 e i 6 anni, e un ulteriore 12% tra i 7 e i 17. Nelle scuole del territorio si possono stimare oltre 160mila alunni di nazionalità straniera, mentre sono circa 12mila gli studenti stranieri iscritti a uno degli Atenei milanesi, studenti internazionali approdati a Milano per motivi di studio, ma anche avanguardie di una seconda generazione alla quale è affidato il compito di "svecchiare" il modello di integrazione. Questa popolazione, che ha fino ad oggi costituito il target privilegiato della pastorale rivolta ai migranti, nelle sue diverse declinazioni, oggi interpella la Chiesa diocesana nella sua capacità di **coniugare l'attenzione ai bisogni specifici con la promozione di una reale integrazione nella vita delle parrocchie, delle associazioni e dei movimenti cattolici**, oltre che nella sua capacità di rendere sempre più diffuse e feconde le **esperienze di dialogo interreligioso e interconfessionale**.

Al contempo, il processo di "familiarizzazione" che ha investito l'immigrazione presente sul territorio della Diocesi rappresenta una sfida sotto molteplici punti di vista, da quello sociale a quello economico, da quello politico a quello culturale. Per limitarci a pochi esempi, tra gli innumerevoli che si potrebbero fare, esso invita al **confronto con differenti concezioni dell'infanzia e della vita adulta, dei ruoli fra i generi e le generazioni, dei modelli di maternage e degli stili educativi**, portando con sé anche fenomeni problematici e inquietanti (per esempio quello dei matrimoni combinati e, per certi versi, degli stessi matrimoni interreligiosi). Ma esso obbliga anche a fare i conti col processo di **trasmissione intergenerazionale degli svantaggi sociali**, che rischia di tramutarsi in una pesante ipoteca sul destino delle seconde generazioni nate da famiglie immigrate, come è già oggi evidente dai dati disponibili (da quelli che li vedono sistematicamente svantaggiati nei percorsi scolastici a quelli che li vedono sovra-rappresentati tra i giovani NEET, ovvero tra i giovani che non studiano né lavorano).

Quella che siamo soliti definire "immigrazione", composta da quanti provengono da Paesi a forte pressione migratoria e dai loro diretti discendenti, è peraltro solo una delle componenti di una Diocesi dal **profilo sempre più visibilmente multinazionale e multietnico**. La poliedricità dell'economia locale ha reso la Diocesi ambrosiana un polo nevralgico dei percorsi di vita e di carriera di quella che potremmo definire l'**iperborghesia transnazionale**: una popolazione di

norma ad alta qualificazione e ad alto reddito, impegnata in settori occupazionali di punta – dal design alla moda, dalla finanza all’industria culturale... –, inserita in network sociali internazionali e caratterizzata da **stili di vita, modelli di comportamento e di consumo, aspettative e bisogni per molti versi paradigmatici di una società sempre più globale e interconnessa**. Si tratta di una popolazione sicuramente più numerosa di quanto non traspaia dalle statistiche ufficiali, destinata a una presenza sul territorio non necessariamente di carattere permanente (come nel caso degli studenti internazionali e degli *expat* di multinazionali straniere), ma sicuramente portatrice di bisogni, competenze e potenzialità solo in parte intercettate dalle strutture della Chiesa locale.

Come ben documentata la letteratura specialistica, la presenza cospicua e crescente di lavoratori, studenti e visitatori stranieri costituisce una **leva cruciale per l’internazionalizzazione delle società locali**, del tessuto economico-produttivo e delle istituzioni e, al contempo, uno **stimolo all’apertura e all’innovazione**, con implicazioni e ricadute che vanno ben oltre la stessa popolazione straniera. Queste considerazioni valgono, evidentemente, anche per i luoghi di culto e le organizzazioni religiose o di ispirazione religiosa, prime tra tutte quelle cattoliche, oggi chiamate, nel contesto di una società multietnica e multiculturale, a verificare la loro cattolicità e a ricercarne il suo volto autentico, ovvero universale. Accanto alla risposta ai bisogni e alle istanze dell’immigrazione povera – **che, proprio in quanto tale racchiude uno straordinario potenziale di evangelizzazione** – occorre dunque imparare a misurarsi con **le sfide poste da una popolazione sempre più plurale ed eterogenea** – dal punto di vista degli stili di vita e dei modelli di funzionamento familiare, degli universi valoriali di riferimento, delle reti sociali di riferimento, e via dicendo –. Basti pensare – ma la questione va ben oltre le scelte in questo campo – che, in una città come Milano, i matrimoni in Comune superano di molto quelli celebrati in Chiesa (2.053 contro i 552 nel 2017, un rapporto che sarebbe stato impensabile fino a non molti anni fa) e che a crescere sono le convivenze di fatto (passate dalle 270 del 2016 alle 510 del 2017) e le unioni civili (da 225 a 379). Senza considerare l’eccezionale crescita delle persone che vivono sole (anche tra i giovani, ovvero tra i non vedovi) che ha fatto di Milano una sorta di “città dei single” (come sono verosimilmente molti degli stranieri, specie ad alta qualificazione e ad alto reddito, che vi soggiornano).

In definitiva, grazie alle sue straordinarie risorse e potenzialità, la Diocesi di Milano ha costituito in questi anni il luogo d’approdo per un’immigrazione composita, fatta da quanti cercano l’occasione di un riscatto dalla propria condizione di bisogno e povertà e da quanti vi vedono un *hub* strategico dei propri percorsi di alta formazione, carriera e residenza elettiva. **Storie di gratificazione e di**

successo hanno convissuto accanto a quelle segnate dalla vulnerabilità, dall'emarginazione, dal degrado umano e spirituale. Consegnandoci la consapevolezza di come la nostra Diocesi rappresenti un territorio precorritore a livello nazionale ed europeo; un laboratorio di innovazione nell'ambito delle pratiche e delle iniziative legate al tema delle migrazioni, della mobilità internazionale del lavoro, della convivenza interetnica e interreligiosa e anche, venendo al passato più recente, dell'accoglienza ai rifugiati e richiedenti asilo.

Basti pensare che, nel quadro della crisi dei rifugiati, la Lombardia si colloca al primo posto per numero di profughi accolti nelle strutture di accoglienza (al 30 novembre 2017 il 14% del totale nazionale, ovvero 26.768 su 186.884 totali in Italia, nettamente davanti alla Campania con 16.841), molte delle quali diramazioni delle Caritas locali e di altre organizzazioni cattoliche. Secondo i dati aggiornati all'estate 2017, Caritas ambrosiana garantisce ospitalità e percorsi di integrazione per 2.147 richiedenti asilo nel territorio della Diocesi di Milano⁹, quale esito di un lungo e meticoloso lavoro di ricerca e supporto condotto nelle parrocchie, tale da permettere l'individuazione di una rete di alloggi per un'accoglienza dignitosa e con basso impatto sui territori, una condivisione della responsabilità delle comunità ecclesiali e civili nel compito dell'accoglienza, l'avvio di processi virtuosi di conoscenza diretta del fenomeno nelle comunità ospitanti al fine di superare le legittime preoccupazioni. Nonostante qualche incomprensione o tensione emersa a livello locale, il sistema ambrosiano rappresenta, nel panorama nazionale, una delle esperienze più virtuose di collaborazione tra le istituzioni e le strutture ecclesiali ed è spesso additato come una "buona pratica" da imitare.

Alla luce di quanto sopra si è detto si può ben comprendere come profughi e richiedenti asilo rappresentino una presenza oltremodo sfidante, non solo per l'impatto immediato sul sistema di accoglienza e di risposta ai fabbisogni primari, ma soprattutto perché **interpellano la nostra capacità di guardare al futuro, alla ricerca nuovi equilibri socio-demografici, economici, politici e democratici.** Archetipi di una società plurale e globalizzata, questi nuovi migranti che giungono dalle aree più tormentate del pianeta, sono i protagonisti di biografie composite e versatili, a volte di storie drammatiche e laceranti; sono esposti a molteplici rischi e vulnerabilità, ma sono anche fortemente orientati a "rimettersi in gioco". Rappresentano uno stimolo e un monito per le nostre società che soffrono di una crisi di generatività e di una crisi dei lasciti più preziosi della propria storia, di istituzioni come la democrazia partecipativa e i sistemi di welfare, offrendoci

⁹ Ciò attraverso 103 appartamenti in parrocchia (617 posti), 20 altre strutture (340 posti); 6 appartamenti della Caritas (23 posti); 30 appartamenti o comunità di cooperative (235 posti); 14 centri della Curia (333 posti); 17 centri di enti religiosi (81 posti); 16 appartamenti di privati (81 posti)

l'opportunità di riappropriarci della speranza e della fiducia nel futuro che ne hanno storicamente reso possibile la realizzazione. E ci interpellano nella nostra capacità di rispondere alle attese di inclusione – lavorando per la messa a frutto di quel potenziale, sovente latente e inespresso, che ogni persona, nella sua unicità, porta con sé – e di ampliare lo sguardo oltre i confini delle nostre comunità e dei nostri Paesi, raccogliendo le domande di senso e di giustizia che ogni movimento migratorio porta con sé.

Laura Zanfrini

docente Università Cattolica

Membro della Commissione di coordinamento del Sinodo